

Anno XXXV - n. 60 - Dicembre 2007



NOTIZIE

dei Canonici Regolari Lateranensi - Provincia Italiana

Sant'Agostino



CANONICI REGOLARI LATERANENSIS



La vita comune
il nostro carisma



DALLA VITA COMUNE
IL SERVIZIO ALLA CHIESA



Quadrimestrale n. 60 - Anno 35 - Dicembre 2007

Registrato presso il Tribunale di Roma con il n°431 in data 28/10/2004

Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma



NOTIZIE

dei CANONICI REGOLARI LATERANENSI
PROVINCIA ITALIANA

Quadrimestrale n°60 Anno 35 Dicembre 2007
Registrato presso il Tribunale di Roma
con il n°431 in data 28/10/2004
Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.
46) art. 1 comma 2 DCB - Roma

SEDE REDAZIONALE:

Collegio San Vittore
Via Sette Sale, 24 - 00184 Roma
Per informazioni:
tel. e fax 06/483703

c/c post. n. 23749005

intestato a: Canonici Regolari
Lateranensi - Provincia Italiana

DIRETTORE RESPONSABILE:

Maria Grazia Fiorani

EDITORE:

Canonici Regolari Lateranensi -
Prov. Italiana
Via Fr. Redi, 1 - 00162 Roma

REDATTORE RESPONSABILE:

d. Edoardo Parisotto

REDAZIONE:

d. Giuseppe Cipolloni,
d. Franco Bergamin,
d. Damiano Barichello,
Carlo Lombardino,
Maria Livia Pinchera,
Emanuele Pozzilli

SITO INTERNET:

www.lateranensi.it

STAMPA:

Nova Officina Poligrafica Laziale
Via Roccagiovine, 257 - 00156 Roma
E-mail: editoriale@novaopl.it

SOMMARIO

- 1 **Dalla redazione** *don Edoardo Parisotto*
- Dossier:**
2 **"La vita comune: il nostro carisma"**
Riflessioni sulla comunità
a cura di *don Giuseppe Cipolloni*
- 4 La vita comune secondo Sant'Agostino
7 **"La Vita Comune": un dono e**
una chiamata oggi *don Antonio D'Addiego*
- 8 **Aspetti di vita comunitaria**
La vita comune nell'esperienza di un sacerdote canonico
don Giacomo Saladino
- 9 *La vita comune nell'esperienza di un laico*
Giancarlo Coluzzi
- 11 **Il canto della vita comune**
Commento al Salmo 132 *Sant'Agostino*
- Spazio giovane**
- 14 **Amare la Vita - Un saluto e un bilancio**
da Napoli, dopo il Convegno Giovani
CRL *Patrizia Di Marco*
- Riflessione sul Natale**
- 16 **Dinanzi al presepe**
a cura di don Giuseppe Cipolloni
- Si presenta la Comunità di...**
Sant'Agnese fuori le mura
17 La Parrocchia di S. Agnese fuori le mura
Valentina Luciani
- 18 Le catacombe
19 La benedizione degli agnelli
don Franco Bergamin
- 21 Due "anime" e... una messa
Aldo Cazzullo
- 23 **Le Canonichesse Regolari Lateranensi**
Il Monastero dello Spirito Santo in Roma
a cura della redazione
- 24 **Scrivo a Voi**
don Giuseppe Cipolloni
- 26 **Vita di famiglia**
don Giuseppe Cipolloni
- Alunni di San Floriano**
28 E sono 23!
- 29 **Missione Safa**
Tornando da Safa *Vittorio Felli*
- 31 **Ricordando Don Luciano Filippetto**
don Giuseppe Ganassin
- 32 **Pagina del buonomore**
Emanuele Pozzilli

DALLA REDAZIONE

don Edoardo Parisotto

Vita comune... tante massime lungo i secoli hanno accompagnato e illustrato, a volte in maniera negativa, come ad esempio l'adagio *vita communis maxima penitentia*, questa "istituzione", questa modalità di vita, così comune all'istinto sociale dell'uomo e anche alla sua esperienza religiosa.

Per noi *Canonici Regolari Lateranensi* costituisce il segno della comunione che siamo chiamati a vivere tra di noi, con

Dio e con i fratelli che ci sono affidati e che incontriamo ogni giorno. Così recita la *Regola* di S. Agostino, che noi Canonici professiamo: "Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio" (n. 3). E prosegue: "Non dite di nulla: E' mio, ma tutto sia comune tra voi" (n. 4a).

Vi introduciamo al *Dossier* (*La vita comune: il nostro carisma*) di questo numero di *Notizie*, invitandovi a guardare e commentare la foto... Tante persone che si librano nel cielo con i loro parapendii, segno di libertà, spazio, vita che scorre nel blu del cielo... ma non da soli, non senza qualcuno con cui condividere "gioie e dolori"... ognuno col proprio punto di vista, ma nella bellezza e oserei direi nell'ebbrezza di scoprirsi capaci di grandi cose.

Il volo è esperienza limite, rischiosa, e al tempo stesso limitata, non consueta per l'uomo, che non ha connaturalmente questa capacità. Cantava Modugno in *Volare*: "felice di stare lassù..." , poi si torna

a terra per continuare a vivere... Ecco la vita comune: è come un volo, non per fuggire o evadere dalla monotonia o dalle difficoltà della vita e delle relazioni, ma per guardare dall'alto - con gli occhi di Dio! - la realtà in cui siamo chiamati a vivere. E la vita comune ci permette di volare in alto! C'è da crederci!? Nulla toglie, a chi la abbraccia con sincerità. Tutto aggiunge, a colui che sa aprirsi al



fratello e lo acco-

glie con gioia.

Oltre al *Dossier* in questo numero vi sono le consuete rubriche - con gli appuntamenti annuali - della PGV, degli (ex)alunni di S. Floriano, della missione di SAFA, con l'esperienza di Vittorio Felli, un giovane proveniente dalla parrocchia di S. Giuseppe. Poi si presenta la comunità di S. Agnese in Roma, tra storia e novità, tradizione e creatività. Un nuovo spazio è dedicato infine alle consorelle Canonichesse Regolari Lateranensi del monastero di Roma, a Torre Angela.

A tutti auguriamo una piacevole lettura e che possiate trascorrere un BUON NATALE e iniziare felicemente il nuovo anno!

La comunità: gabbia o...?

a cura di don Giuseppe Cipolloni

D all'osservatorio di Francesco Alberoni*, che puntualmente sul "Il Corriere della Sera" ogni lunedì offre la sua riflessione su uno dei tanti fenomeni del nostro tempo, traggio alcune sue considerazioni sul nostro vivere sociale e comunitario. Da subito l'intestazione dell'articolo: "Se il bisogno di comunità diventa una gabbia" suscitò in me interesse e curiosità.

Oggi c'è un gran parlare di comunità, come pure c'è un'attenzione particolare ai diritti della persona. L'interazione dei due soggetti attraverso momenti di turbolenza che ha la sua radice, a parere del sociologo, nella struttura stessa della persona. Scrive infatti: "Nell'animo umano ci sono due tendenze opposte. Una ci porta a restare in una comunità in cui ci sentiamo sicuri, amati, pro-



Confratelli a tavola, nella Casa di accoglienza di Gubbio (PG)

tetti e che a nostra volta amiamo. E' l'esperienza che ogni bambino fa nella famiglia col papà, la mamma, i fratelli. E che continua nel corso della vita con i compagni di scuola, poi con la città, il quartiere in cui abita. E in seguito con la comunità politica, religiosa, la Patria.

Ma accanto a questa, esiste la tendenza a uscire dal gruppo per fare nuove esperienze, per conoscere altre persone, creare cose nuove.

Gli adolescenti si sentono schiacciati dai doveri, dalle regole, dalle abitudini dell'infanzia... Non prendono più come modelli i genitori, ma gli altri ragazzi, quelli che emergono, i divi dello sport, della televisione: si ribellano, rischiano.

In ogni età della vita vi sono periodi di stabilità, di radicamento ed altri di ricerca e di rivolta”.

Ognuno di noi, rileggendo la propria esperienza, ritrova, in queste considerazioni di Alberoni, frammenti della propria vita.

Il noto sociologo rilegge poi tale fenomeno dal versante della società, della comunità.

“Poiché ogni cosa immobile lentamente soffoca la vita che è continuo mutamento. Noi siamo vivi perché tutte le cellule del nostro corpo si rinnovano continuamente e lo stesso vale per le nostre istituzioni, per le nostre città.

Ma come c'è un eccesso di rigidità, c'è un eccesso di dissoluzione... Oggi si parla di una società “liquida”, per indicare che tutti i rapporti sono diventati evanescenti... Sì, ogni essere umano desidera una comunità forte in cui sentirsi protetto, sicuro, sereno, in cui tornare ogni volta per rigenerarsi.

Ma l'eccesso di stabilità può trasformare questo stesso luogo in una prigione e allora, per essere veramente noi stessi, per provare sentimenti autentici, autentici desideri, dobbiamo rompere le barriere. Rischiando così di precipitare nell'eccesso opposto e finire isolati, sradicati, in esilio.

Chiunque cerca la sicurezza costruendo muraglie, alimenta il desiderio di libertà. E chi vuole una vita senza freni, senza regole, senza doveri, poi cercherà una casa, una fede, un amore”.

Ho riportato queste riflessioni di Alberoni perché, mi sembra, ci aiutino a leggere tante scelte del passato, illuminano le incertezze del presente e orientano il cammino verso il futuro.

*(stralci da *Pubblico e Privato* di Francesco Alberoni, “Il Corriere della Sera”)



La vita comune secondo Sant'Agostino

Sant'Agostino, in polemica con i Manichei, elogiò i costumi dei cristiani che vivevano nella perfetta continenza, in gran numero principalmente in Oriente e in Egitto, praticando vita eremitica:

[Costoro] ritiratisi in assoluta solitudine lontano da ogni sguardo umano, contenti del solo pane che viene portato loro a determinate ore e dell'acqua, abitano le terre più deserte, godendo del colloquio con Dio, a cui si sono uniti con le menti pure e felicissimi di contemplare quella sua bellezza, che può essere percepita solo dall'intelletto dei santi.

(*De moribus...* I, 31.66)

Altresì egli prospettò il modello di vita cenobitica:

Chi non guarderà con ammirazione e non esalterà quegli uomini che, disprezzate e abbandonate le seduzioni di questo mondo, radunati in una vita comune castissima e santissima, dedicano il proprio tempo a pregare, leggere [la Scrittura] e discutere? Non gonfi di superbia, non riottosi per ostinatezza,



Facciata del Collegio S. Vittore in Roma

non tristi per invidia, ma modesti, riservati, sereni, offrono a Dio, dal quale meritano di ottenere queste virtù, come dono a lui graditissimo, una vita di intima unione e di intensissima pietà. Nessuno possiede qualche cosa di proprio, nessuno è di peso per un altro. Esegono lavori manuali che possono nutrire il loro corpo, senza distogliere la mente da

Dio. Consegnano poi il frutto del loro lavoro ai decani, chiamati così in quanto preposti ad un gruppo di dieci, affinché nessuno di loro si prenda pensiero del proprio corpo né per il cibo né per le vesti né per qualche altra cosa occorrente o per le necessità quotidiane o, come capita, per le mutate condizioni di salute. Anche i decani a loro volta, disponendo tutto con molta cura e prestandosi per qualsiasi cosa questo genere di vita richieda a causa della debolezza del corpo, rendono conto ad uno solo che chiamano padre. [...] Quindi rifocillano il corpo con quanto basta per la vita e la salute, reprimendo cia-

scuno la concupiscenza di gettarsi avidamente su quel nutrimento, che peraltro è frugale e modestissimo. [...] Giudiziosamente quanto avanza del vitto necessario (e appunto ne avanza moltissimo proveniente dal lavoro manuale e dalla restrizione dei cibi) viene distribuito ai bisognosi con cura maggiore di quanta non ce ne fu nel procurarselo da parte di quegli stessi che lo distribuiscono.

(*De moribus... I, 31.67*)

S. Agostino infine descrisse il modello di un monastero cittadino, di cui egli prese diretta visione a Milano e a Roma, nel tempo successivo alla conversione e al battesimo:

Non per questo tuttavia trascurerò l'altro eletto genere di cristiani, voglio dire coloro che abitano nelle città, remotissimi dalla vita comune. Io stesso ho visto a Milano una casa di non pochi uomini santi, che sottostavano ad un solo sacerdote, persona di grandissima probità e dottrina. A Roma ne ho conosciute anche di più [...] Neppure costoro sono a carico di qualcuno ma, secondo l'uso orientale e l'esempio dell'Apostolo Paolo, si sostentano con il lavoro delle proprie mani. Ho appreso che molti praticano digiuni veramente incredibili, non rifocillando il corpo una volta al giorno sul far della sera, cosa del

resto che è dappertutto molto in uso, ma passando molto spesso tre giorni interi o di più senza mangiare né bere. E questo avviene non soltanto tra gli uomini, ma anche tra le donne.

(*De moribus... I, 33.70*)

E' da ricordare che il racconto stesso di Agostino sulla sua conversione è segnato da un'impronta monastica. L'amico e compatriota Ponticiano fece visita ad Agostino ed Alipio e li informò della vita dei monaci cristiani e in particolar modo raccontò loro di Antonio il

Grande; propose ai due ascoltatori il caso della conversione di due funzionari di palazzo, che avevano abbandonato l'amministrazione imperiale per ritirarsi in solitudine, dopo aver letto un codice della vita di Antonio. Non vi è dubbio che il racconto di Ponticiano provocò in Agostino la crisi definitiva della conversione, che lo porterà a donarsi completamente a Dio. Quel-

la di Agostino non è solo una conversione alla grazia, ma anche alla vita monastica, come testimonia anche il biografo Possidio:

Subito nel più intimo del cuore abbandonò ogni speranza che aveva riposto nel mondo, senza più ricercare moglie né figli della carne né ricchezza, né onori mondani, ma deliberò di servire Dio insieme con i suoi [...]

(Possidio, *Vita Augustini* 2)



Tornato in Africa, Agostino attuerà il *sanctum propositum* di vita comune, fondando un cenobio di monaci laici nella casa paterna di Tagaste:

Vi rimase circa tre anni; e dopo aver ceduto quei beni, insieme con quelli che gli erano vicini viveva per Dio, con digiuni preghiere buone opere, meditando notte e giorno la legge del Signore (Possidio, *Vita Augustini* 3).

Diventato, di sorpresa, sacerdote di Ippona, fondò sui terreni della chiesa un secondo convento di monaci laici. Conosciamo bene l'essenziale della spiritualità che regnava in quella casa: «La prima condizione consisteva nel non possedere nulla in proprio; tutto doveva essere in comune e distribuito a ciascuno secondo le singole necessità», tutto ciò, dice Possidio, «seguendo il principio stabilito dai santi Apostoli» (Possidio, *Vita Augustini* 5). Vi si riconosce il modo di vivere della primitiva comunità di Gerusalemme: *La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola; nessuno diceva suo quanto gli apparteneva, ma tutto tra loro era comune ... e si distribuiva a ciascuno secondo le necessità* (At 4, 32.35). Consacrato vescovo, successore di Valerio nella sede di Ippona, Agostino, non volendo nuocere alla tranquillità e alla disciplina dei monaci, lasciò il monastero per andare ad abitare la casa del vescovo. Qui continuò a vivere da monaco e volle perfino che tutti i chierici del suo presbiterio facessero il *sanctum propositum* (= donazione totale al servizio di Dio), come apprendiamo dai *sermoni* 355 e 356 sulla vita comune dei chierici, anch'essa fondata sull'imitazione della più antica comunità cristiana di Gerusalemme.



A sinistra, il P. Ab. Primate, Maurice Bitz, CRSV, e a destra, il P. Ab. Gen. dei CRL, d. Bruno Giuliani

L'essenza del monachesimo agostiniano si può ritrovare nel modello di vita apostolico della comunità di Gerusalemme. Il *monachus/servus Dei* per Agostino è un convertito alla vita comune:

Quando uno abbandona il mondo per entrare in monastero, se lo fa con retta intenzione, non si preoccupa del denaro, soprattutto se avvertito di quanto ciò sarebbe male. Se invece è finto e cerca il proprio interesse e non quello di Cristo, non possiede certo la carità.

(Ep. 83, 3 ad Alipio)

In conclusione, monaco – per S. Agostino – dunque è la recluta di Cristo: colui che ricerca esclusivamente gli interessi di Gesù Cristo; chi è animato e compenetrato dalla carità divina; chi rinuncia a tutto ciò che è proprio per aprirsi una strada verso Dio, per consacrarsi alla *professio servitutis Dei* (*De opere monach.* 22.25); chi si pone a servizio della Chiesa, vivendo come *congregatus in unum* nella comunità di coloro che hanno un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio. ●

“La Vita Comune”: un dono e una chiamata oggi

don Antonio D'Addiego

Siamo “preti di vita comune”. È una definizione, un marchio, un ideale, oppure un'esperienza di vita? Che cosa mettiamo “in comune” per dirci tali? La preghiera “comune”, i pasti in comune, i beni materiali ...e poi? Quali sono le autentiche

per esperienza personale, ma l'empatia era qualcosa di veramente “nuovo”. La “comprensione empatica” viene a dirci che non si potrà mai “capire” nulla della realtà di una persona finché non ti immergi nel suo mistero. Comprendere significherà allora guarda-



Partecipanti al Congresso della Confederazione CRSA a Vorau (Austria), luglio 2007

dinamiche teologiche, psicologiche, relazionali, che entrano in gioco perché si possa parlare di “vita comune”? Siamo, per vocazione, costituiti da Dio come comunità (*cum-UNITAS*). Ma con un compito preciso (*cum-munus*) a fare comunione, a vivere in comunione, ad essere “un cuor solo e un'anima sola”. L'ideale è altissimo! La fraternità è la traduzione, nella realtà quotidiana, della “Trinità”. La diversità rimane (la distinzione delle persone) ma c'è soprattutto la “tendenza” ad essere “uno”. Il “noi” non elimina le caratteristiche individuali ma le converte in arricchimento del “tutto”. Studiando Psicologia al Pontificio Ateneo Salesiano mi sono imbattuto in una dinamica psicologica del rapporto con il “cliente” o paziente (vedi K. Rogers: la “Terapia centrata sul cliente”, che era detta: “Comprensione empatica”). Conoscevo l'antipatia e la simpatia, anche

re o tentare di guardare Dio, la realtà, le persone dal “suo” punto di vista, con i suoi “occhi”. E sarò capace di “stupire”. Solo allora il mio dialogo con il confratello non sarà più *confronto-scontro*, ma *incontro* di bisogni, sensibilità, sentimenti, esperienze diverse, approfondimenti e motivazioni comuni e arricchenti. Solo così la tendenza all'individualismo e al personalismo, caratteristica fondamentale del nostro tempo, troverà uno sbocco positivo e gioioso. Per cui: pregare insieme, mangiare insieme, e persino il “rassettere” insieme, il progettare insieme, diventano la traduzione esperienziale del “quanto è bello e quanto da' gioia che i fratelli vivano insieme” (Sal 132, ndr). E inoltre viene sconfessata l'affermazione della vita comune come massima penitenza, ma come desiderio di convertirla in gioia di con-vivere, di consentire, nella speranza.

Aspetti di vita comunitaria

La vita comune nell'esperienza di un sacerdote canonico

don Giacomo Saladino

Se la Provincia Italiana (dei CRL, ndr) fosse un'azienda o una società, il problema potrebbe essere ridotto, non dico risolto, a due elementi: una dozzina di case, di parrocchie da far funzionare con poco meno di cinquanta confratelli. Certo, c'è subito da aggiungere che molti sono già al di là dell'età pensionabile. Una azienda, una società non lo è, e allora la soluzione, sempre difficile, lo diventa molto di più.

Qui al posto del contratto di lavoro e della organizzazione, sempre necessaria, ma in vista di un lavoro che supera le logiche amministrative, c'è la fede e, oltre alla speranza che tutto vada per il meglio, c'è la carità come principio e scopo di tutto. I nostri preti sono chiamati a vivere nel mondo senza essere del mondo, con sacrifici, se si fa sul serio, inauditi.

Il relativismo di cui sovente parla papa Benedetto XVI, te lo senti addosso la sera o la notte, quando sei solo con te stesso e ti viene la voglia di dire: ne

vale la pena? Una cosa non vale l'altra? La sera si sente tutta la stanchezza, la fatica di quanto hai cercato di portare avanti, a volte pensando che hai forse detto agli altri quello che non fai tu o

di cui tu non sei pienamente convinto.

Stanchezza? Certamente. Tentazione? Anche. Ma quanto è duro andare avanti per questo Regno dei cieli quando, senza agire trop-

po male, puoi vivere

una vita da uomo normale.

In fondo non è questo che ti dicono e vogliono dirti quelli che sembrano avere pietà e comprensione per il tuo sacrificio continuo?

A volte può sembrare molto lontano e poco comprensibile quanto abbiamo vissuto in gioventù, quando tutti eravamo fervorosi e l'eroismo sembrava appartenerci.



Incontro fraterno al Collegio S. Vittore, in Roma



Tela con l'albero genealogico dei Canonici Regolari Lateranensi (S. Pietro in Vincoli)

Ora nel mio intimo, forse, è un pezzo che non oso fare confronti, o meglio, confrontarmi con altri per mettere a nudo il mio vero stato d'animo. In questo momento sento piuttosto la necessità di continuare a buttarmi a capofitto in imprese che mi diano il senso del mio esistere, delle mie capacità, che sono anch'io capace, cioè di fare e fare molto.

Finché mi dò da fare tutto fila liscio e mi sento qualcuno. Ecco, ho bisogno di sentirmi anch'io qualcuno. Gli altri davanti al mio operato, per lo più tacciono.

Mi lascia perplesso la frase di Gesù: «Dai frutti conoscerete l'albero».

Ma c'è qualcosa di ancora più importante e lo capisco: fino a che punto sono capace di stare con i miei confratelli e di operare con loro?

La vita comune nell'esperienza di un laico

Giancarlo Coluzzi

Quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo sul "periodico" dei Canonici, mi sono sentito immediatamente gratificato dal poter portare la mia esperienza alla conoscenza più ampia di tutti gli amici, vicini e lontani, conosciuti o meno. Quando poi ho appreso quale fosse l'argomento su cui scrivere, sono rimasto "ancor più contento". Spero risulti interessante cono-

scere il punto di vista di un laico su un aspetto importante di una famiglia religiosa: la vita comunitaria. Ai più potrebbe sembrare difficile parlarne ma chi mi conosce sa bene che, pur non essendo un religioso all'interno dell'Ordine, mi sento parte di esso e quindi posso parlarne con tranquillità e serenità.

C'è un modo di dire che recita più o meno così: "gli amici li scegli, la fami-

glia che ti capita te la tieni". Nella mia vita, un bel giorno, i Canonici "mi sono capitati" e quindi me li tengo (e volentieri)! Ho condiviso principalmente a Roma, a S.

Agnese, ma anche con le comunità di Napoli, Gubbio e Andora, alcuni momenti di vita comunitaria importanti, che mi hanno formato e che continuano ad essermi di aiuto anche oggi dopo tanti anni.

Chierichetto ad 8 anni e poi via via tutte le tappe sacramentali sino al dopo cresima, passando per il ruolo di catechista, animatore, coordinatore. Da figlio a padre, la mia vita in comunione tra i Canonici, mi ha insegnato più di qualche cosa. La vita comune (clericale, laica o meno), è fatta di momenti belli e meno belli, ma soprattutto di un vissuto di persone, che come tali hanno pregi e difetti. La famiglia dei Canonici non fa eccezioni: ho incontrato persone con cui sono andato più d'accordo e altre meno. Credo, però, di aver capito da tempo che tutti noi, ognuno personalmente, è ricco e si sente ricco di molte cose. Forse siamo un po' troppo sempre alla ricerca e alla scoperta delle "nostre" ricchezze, impe-

gnandoci meno a scoprire quelle degli altri. Quello che ho imparato tra i Canonici è che la "condivisione" di ciascuno di noi viene sicuramente

prima della "comunione" del nostro vivere insieme.

E questo, come in ogni buona famiglia che si rispetti, laica o religiosa, è l'aspetto più difficile da vivere. Personalmente, ringrazio il Signore per il

dono di avermi fatto "nascere" in questa famiglia dei Canonici, che in qualsiasi momento della mia vita nello spirito, sento sempre accanto a me. La condivisione del quotidiano può venir meno, ma il distacco da una appartenenza che sentiamo nel nostro essere è impossibile. E questa è una certezza, perché non sarei vero uomo, vero



La Santa Messa domenicale a S. Agnese, animata dai bambini del catechismo

figlio, vero padre, vero cristiano, oggi, se non fossi "cresciuto" tra i Canonici a S. Agnese.

Il canto della vita comune

Commento al Salmo 132

Sant'Agostino

E' un salmo breve ma molto noto e frequentemente citato.

Ecco, com'è bello e giocondo che i fratelli vivano nell'unità.

E' una melodia così soave, questa, che anche la gente ignara del salterio canta questo versetto.

E' soave quanto la carità che spinge i fratelli a convivere formano un'unità.

Queste parole del salterio, questa dolce armonia, questa melodia soave tanto a cantarsi quanto a considerarsi con la mente, hanno effettivamente generato i monasteri. Da questa armonia sono stati destinati quei fratelli che maturarono il desiderio di vivere nell'unità. Questo verso fu per loro come una tromba: squillò per il mondo ed ecco riunirsi gente prima sparpagliata...



Dalle parole di questo salmo è derivato anche l'appellativo monaci. In realtà monaco significa "uno" sebbene non uno in qualsiasi caso. "Uno" infatti si può dire anche di chi è immerso tra la folla, "uno" si può dire

anche di chi si trova insieme a molti; di lui però non si può dire che è "monaco", cioè solo. Monaco infatti significa uno solo. Eccovi ora della gente che vive nell'unità al

segno da costituire un solo uomo, gente che veramente ha, come sta scritto, *un'anima sola e un sol cuore*. Molti ne sono i corpi ma non molte le anime; molti i corpi ma non molti cuori. Di costoro, giustamente si afferma che sono monaci, cioè uno solo.

Come l'unguento che scende sulla testa, che scende sulla barba, la barba di Aronne, e cola fin nell'orlo della sua veste. La nostra testa, o capo, è Cristo: crocifisso, sepolto e risuscitato, salì al cielo. Dal capo venne lo Spirito Santo... Sugli apostoli scese lo Spirito Santo e cominciarono ad abitare nell'unità; e quando si riversò su di loro la persecuzione, essendo sceso sulla loro barba quell'unguento, subirono sì la persecuzione ma non ne furono vinti. Li aveva infatti preceduti la testa da cui quell'unguento scendeva.

La veste sacerdotale è in effetti un simbolo della Chiesa, la quale è la veste di cui dice l'Apostolo: Poiché egli volle presentare a se stesso la Chiesa tutta splendente, senza macchia né piega.

Cos'altro dice? *Come rugiada dell'Hermon che cade sopra i monti di Sion.* Volle significare, miei fratelli, che è per grazia di Dio che i fratelli dimorano nell'unità. Non è per le loro forze né per i loro meriti, ma per dono di Dio, per la sua grazia, che come rugiada scende dal cielo. Non è infatti la terra che

manda a se stessa la pioggia: quella pioggia che se non venisse dal cielo, ogni prodotto finirebbe con il seccarsi.

Da lui viene la rugiada dell'Hermon: sicché quanti intendete convivere nell'unità dovete bramare questa rugiada e lasciarvi irrorare da lei. Altrimenti

non potrete mantenere



ciò che avete promesso.

Come non potrete avere il coraggio di promettere senza che lui abbia tuonato dal cielo, così non potrete perseverare senza il nutrimento da lui inviato

Eccoci ai *monti di Sion*. Cos'è Sion? La Chiesa. E chi sono i monti di Sion? I grandi personaggi: i santi. Monti di Sion sono gli stessi che prima erano raffigurati con la simbolica barba e con l'orlo della veste. Non si capisce infatti la barba se non fra uomini perfetti.

Non potranno quindi abitare in vita comune se non coloro che hanno perfetta la carità di Cristo. Coloro infatti che non posseggono la perfezione della carità di Cristo, una volta uniti insieme, non mancheranno di odiarsi e di crearsi molestie, saranno turbolenti e propagheranno agli altri la propria irrequietezza. Se viceversa un fratello possiede la rugiada dell'Hermon, quella che scende sopra i monti di

ma sola protesi verso Dio, ne vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune. Ecco delineati e descritti coloro che fan parte della barba, dell'orlo del vestito, e che vengono computati fra i monti di Sion.

Perché in questo il Signore ha ordinato la benedizione. Dov'è che l'ha ordinata? Tra i



Sion, sarà una persona pacifica, calma, umile, capace di tollerare il male e alla mormorazione risponderà con la preghiera.

Quali sono i fratelli che abitano nell'unità? Coloro di cui sta scritto: *E avevano un cuor solo e un'ani-*

fratelli che vivono nell'unità. Là è stata ordinata la benedizione e là difatti benedicono il Signore coloro che abitano concordati. Se sei in discordia non benedici il Signore. E' inutile che la tua lingua risuoni di benedizioni al Signore quando non le fai risuonare con cuore.

Amare la Vita

Un saluto e un bilancio da Napoli, dopo il Convegno Giovani CRL

Patrizia Di Marco

“Ce l’abbiamo fatta! E’ andata tutto bene!” Queste sono state le parole di noi napoletani a conclusione del convegno. La tensione e l’ansia per la preparazione è calata ed è subentrata immediatamente la malinconia per le amicizie appena nate, per i giorni trascorsi insieme, per

erano terrorizzati di perdervi nel caos di Napoli e sono stati bravissimi a non disorientarsi e a guidarvi nei vicoli affollati e nel traffico cittadino!). Da responsabile del gruppo dei ragazzi penso di dover



le serate gioiose, per il sincero scambio di opinioni, per le riflessioni e gli stimoli profondi, fino... alle faticose (!) “visite guidate” (a proposito... i ragazzi

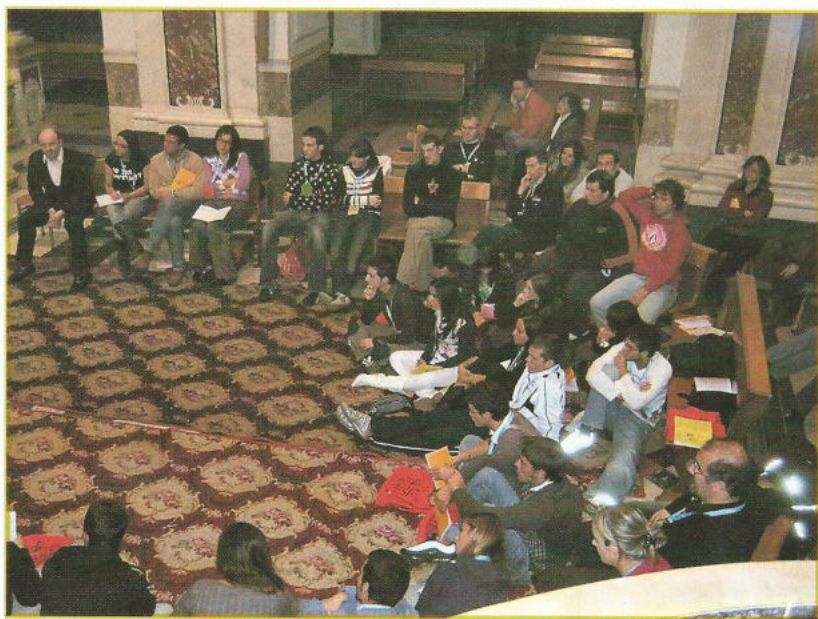
fare un duplice bilancio. L’esperienza globale è stata splendida e spero positiva anche per i ragazzi delle altre comunità: ho sempre, fortemente, creduto nella necessità del confronto con i coetanei, si cresce meglio insieme



momento di crescita individuale e collettivo. Hanno capito il valore dell'unità e della comune responsabilità. Hanno sperimentato il "puro volontariato": lo scopo era far star bene gli altri e

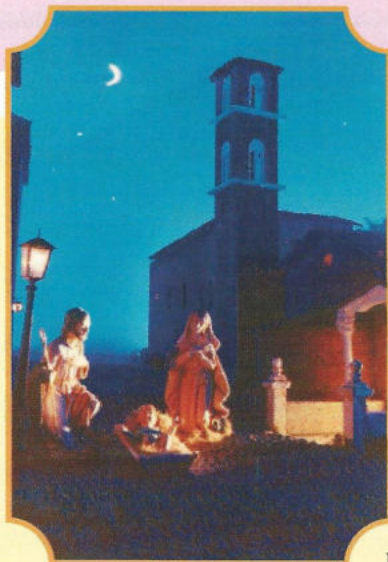
soprattutto oggi che è così difficile fermarsi a parlare, a pensare e ancor di più a pregare con gli amici. Lo so che organizzare questi momenti è oneroso da tanti punti di vista, per le comunità sacerdotali in particolare: credo però che è dovere degli educatori "inventare" e "costruire" queste occasioni di scambio. L'altro bilancio, ovviamente positivo, riguarda i ragazzi del gruppo "I care" che da molti mesi ormai stava organizzando l'ospitalità. Nonostante gli imprevisti e le tensioni, dovute alla stanchezza e alla preoccupazione di far tutto bene, sono certa che è stato un forte

permettere loro di vivere giorni sereni e "intelligenti". Grazie a Irene e Antonella (referenti); a Maria, Chiara, Valentina e Antonio ("ciceroni"); Dario, Luca, Mariano e Stefano (autisti); a Dario F., Annamaria e Andrea (accoglienza); a M. Francesca e le sue "girl" (cucina). Un caro abbraccio... *alla prossima!*



Sartre dinanzi al presepe

a cura di don Giuseppe Cipolloni



Oggi è Natale, e avete il diritto di esigere che vi mostri il presepe. Eccolo. Ecco la Vergine ed ecco Giuseppe ed ecco il bambino....

Ma ascoltate: non avete che da chiudere gli occhi per sentirmi e vi dirò come li vedo dentro di me. La Vergine è pallida e guarda il bambino. Ciò che bisognerebbe dipingere sul suo viso è uno stupore ansioso che non è apparso che una volta su un viso umano. Poiché il Cristo è il suo bambino, la carne della sua carne, e il frutto del suo ventre.

L'ha portato nove mesi e gli darà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio. E in certi momenti,

la tentazione è così forte che dimentica che è Dio. Lo stringe tra le sue braccia e dice: piccolo mio! Ma in altri momenti rimane interdetta... Lo guarda e pensa: "Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. E' fatta di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Mi rassomiglia. E' Dio e mi assomiglia. E nessuna donna ha avuto dalla sorte il suo Dio per lei sola. Un Dio piccolo che si può prendere nelle braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che vive. Ed è in questi momenti che dipingerei Maria, se fossi pittore, e cercherei di rendere l'espressione di tenera audacia e di timidezza con cui protende il dito per toccare la dolce piccola pelle di questo bambino-Dio di cui sente sulle ginocchia il peso tiepido e che sorride...

E Giuseppe? Giuseppe, non lo dipingerei. Non mostrerei che un'ombra in fondo al pagliaio e due occhi brillanti. Poiché non so cosa dire di Giuseppe e Giuseppe non sa cosa dire di se stesso. Adora ed è felice di adorare e si sente un po' in esilio. Credo che soffra senza confessarselo. Soffre perché vede quanto la donna che ama assomigli a Dio, quanto già sia vicina a Dio. Poiché Dio è scoppiato come una bomba nell'intimità di questa famiglia. Giuseppe e Maria sono separati per sempre da questo incendio di luce. E tutta la vita di Giuseppe, immagino, sarà per imparare ad accettare. Miei buoni signori, questa è la Sacra Famiglia....

Questa brano è tratto da un'opera teatrale di Sartre; opera che scrisse nel 1940, in un campo di concentramento, su richiesta di sacerdoti e cristiani che condividevano con lui la prigionia, e che desideravano rivivere il mistero del Natale. Ha come titolo: "Bariona o il figlio del tuono". I prigionieri furono gli attori della rappresentazione, e lo stesso Sartre, oltre che regista, impersonò Baldassarre, uno dei magi.

La Parrocchia di S. Agnese fuori le Mura

Valentina Luciani

La parrocchia di S. Agnese è situata sulla via Nomentana, strada consolare, di origine romana, che conduceva alla città di *Nomentum* (odierna Mentana).

Appena varcato l'ingresso principale, il caos cittadino è ormai alle spalle. La prima impressione che si riceve, infatti, è

quella di calarsi in una realtà senza tempo, una vera sorgente di pace e di tranquillità. Tale piacevole percezione, si amplifica inoltrandosi nel complesso.

Tutte le realtà monumentali in cui esso si articola, sono state erette fra la metà del IV e il VII secolo, in onore della martire Agnese, fanciulla romana che subì il martirio all'età di 12 anni e che fu tumulata nell'omonima catacomba sottostante (vedi riquadro). Le sue reliquie, oggi, riposano



Ingresso di Via Nomentana

nella cripta, al di sotto dell'altare.

Percorrendo il profondo scalone, si accede alla basilica, vero gioiello dell'architettura paleocristiana, costruita per volontà di papa Onorio I (625-638); la silenziosa penombra della chiesa che accoglie i visitatori, viene, subito, diradata se si volge lo sguardo al rilucente catino absidale, ove, dallo sfondo aureo del mosaico, emerge proprio la figura di Agnese, ieratica e dolce allo stesso tempo.

Uscendo nel giardino, si sale verso

S. Costanza, monumento che ci impone di fare un passo indietro fino al IV secolo d.C.; l'edificio, infatti,

che nel medioevo fu trasformato in chiesa, in origine venne concepito come prestigioso sepolcro di

Le catacombe



Al di sotto del prestigioso complesso, si snoda una fitta rete di gallerie scavate nel tufo. Si tratta del cimitero comunitario paleocristiano ove, nella metà del III secolo d. C., fu tumulata la piccola Agnese. La catacomba costituisce la più antica testimonianza archeologica della zona ed è abitualmente frequentata da numerosi

visitatori; nel suggestivo itinerario, si cammina attraverso i cunicoli, lungo i quali si aprono le sepolture più povere, i cosiddetti *loculi*, le ricche tombe monumentali, dette *arcosolia*, e le cappelle di famiglia, in antico denominate *cubicula*. Lungo il percorso è possibile sostare per leggere le iscrizioni funerarie degli antichi cristiani, talvolta scritte in un latino stentato e in una grafia incerta, ma proprio per questo ancor più commoventi.

L'atmosfera che pervade lo spazio sotterraneo richiama alla mente i valori che animarono la prima comunità cristiana, tutta incentrata sulla semplicità e sulla fratellanza, che si doveva dimostrare anche nel momento del trapasso. Furono proprio gli antichi cristiani, infatti, a chiamare il giorno della morte *dies natalis*, vedendo in esso il "compleanno al cielo"; essi, inoltre, definirono il luogo della sepoltura *coemeterium*, ovvero il "dormitorio" ove attendere, con fiduciosa serenità, la rinascita nella vita eterna.



Costanza, la figlia dell'imperatore Costantino, legata a S. Agnese da una profonda devozione. Non si può che restare ammirati passeggiando nel mausoleo, uno scrigno di semplici mattoni che racchiude, al suo interno, alcuni fra i più preziosi mosaici che l'età tardoantica ci ha lasciato in eredità.

La "passeggiata archeologica" si conclude accanto a S. Costanza, visitando i resti della basilica costantiniana. Quelli che, dapprima, possono sembrare gli avanzi di un circo romano, in realtà, sono quel che sopravvive della più antica chiesa di S. Agnese,

edificata fra il 337 e il 350 d.C.; la singolare pianta dell'edificio, a forma di circo, fu scelta dagli antichi cristiani al fine di perpetuare la memoria del circo stesso, il luogo in cui, tante volte, si consumò il sacrificio estremo dei martiri.

Ora è tempo di tuffarsi, nuovamente, nel traffico e nella confusione della città moderna. A malincuore, certo, ma con la consapevolezza di aver percorso un itinerario, storico e spirituale, di straordinario valore, lo stesso che migliaia di pellegrini, da ogni dove, hanno fatto per secoli e ancora oggi continuano a fare. ●

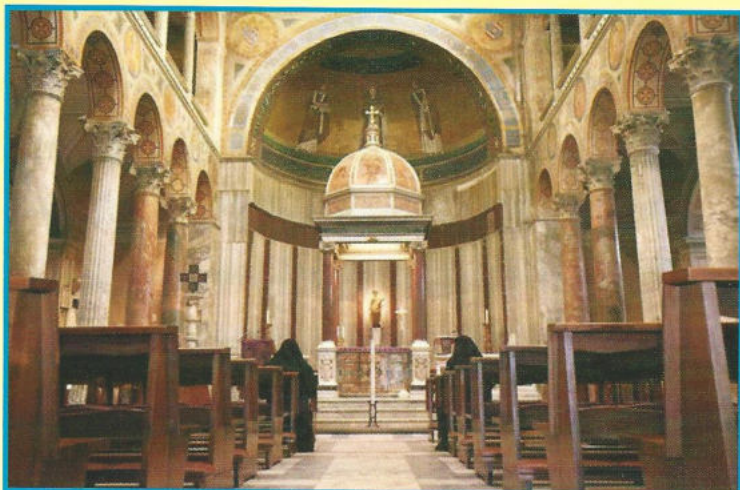
La benedizione degli agnelli

don Franco Bergamin



Il 21 gennaio si celebra la solennità di S. Agnese, compatrona di Roma, nella basilica a lei dedicata sorta sull'area catacomba- le dove si conserva il corpo. In occasione della festa, in una Messa solenne del mattino, vengono posti sull'altare, che sorge sopra la tomba della marti-

re, due agnellini coronati, uno di fiori bianchi per sottolineare la verginità della santa, l'altro di fiori rossi che ne ricordano il martirio, e benedetti dall'Abate Generale dei Canonici Regolari Lateranensi. Gli agnellini, donati dai monaci Trappisti delle Tre Fontane e "adornati" dalle suore della Sacra Famiglia di Nazareth, arrivano a S. Agnese per la benedizione accompagnati da due



Canonici della Arcibasilica di S. Giovanni in Laterano, successivamente sono presentati al Papa come atto di fedeltà del Laterano al Sommo Pontefice per concludere il loro pellegrinaggio presso il monastero delle benedettine di S. Cecilia, che provvedono a confezionare i palli che il Papa indossa in ogni celebrazione e che impone agli Arcivescovi Metropolitani il 29 giugno.

L'usanza della tradizionale benedizione si fa risalire al IV secolo, ai tempi di Costanza, figlia dell'imperatore Costantino. Agnese è la prima santa a cui viene attribuito un caratteristico simbolo iconografico, che permette di identificarla nelle raffigurazioni: viene generalmente rappresentata come una giovane donna con un agnello in braccio o ai piedi e con la palma del martirio. L'agnello deriva dall'assonanza con il suo nome che significa "pura", "casta". ●



Due "anime" e... una messa

Aldo Cazzullo*

Quand'ero bambino io, nella parrocchia alla periferia di Alba che frequentavo, i preti erano due, e riassumevano due anime della Chiesa di allora. Il curato era un prete operaio, sostenitore di un'interpretazione progressista del Concilio. Uomo di grande fascino, aveva tra i suoi seguaci i rampolli di alcune tra le famiglie più ricche della città, che rinunciarono a ereditare

le aziende di famiglia per fare i manovali o gli imbianchini. Le sue messe erano scandite dalle chitarre, dai battimani, da abbracci tra i fedeli, quasi tutti bambini o giovani. La chiesa, modernissima, sembrava uno scenario ideale per il nuovo rito. Il parroco invece era un prete preconciatore. Sempre in tonaca nera fino ai piedi. L'unica musica consentita alle sue messe era quella dell'organo. Celebrando, ogni tanto gli scappava qualche parola in latino. Le fedeli, quasi tutte sue coetanee, si inginocchiavano sul nudo pavimento.

La parrocchia che frequento oggi, sant'Agnese, sembra accogliere e riconciliare le due anime. L'architettura paleocristiana, l'oro del mosaico, i pertugi che si aprono su catacombe e anfratti misteriosi comunicano la ricchezza della storia e la profondità del mistero cristiano. Parlano di tradizione,

che
v i b r a
nel suono
solenne dell'organo. La chiesa è piena di bambini, ma anche di anziani. I miei figli, Francesco e Rossana, vengono a messa volentieri, come molti loro coetanei; e pure i nonni si trovano a loro agio. La ricchezza della gestualità, il calore del rito rompono la scorza della ripetitività che fatalmente confina con il tedio. C'è una cantante dalla voce chiara e bellissi-

Cortile di S. Agnese, con il Battistero sulla destra



ma. Al momento del Padre nostro, da recitare con la mano nella mano del vicino, c'è talora un attimo di imbarazzo, che però si scioglie subito nel sollievo e nella serenità collettiva; non a caso i gesti di pace tendono a moltiplicarsi e a durare a



lungo. E non è un caso che quando lo scorso 21 gennaio (festa di S. Agnese, ndr) venne il cardinale Ruini, uomo legato all'ortodossia non solo della fede ma anche del rito, sia stato accolto con grande calore, e si sia trovato benissimo. Da ultimo della fila, mi piace pensare che lo stesso varrebbe per Papa Ratzinger.

* inviato speciale de
Il Corriere della Sera

I CANONICI REGOLARI LATERANENSIS A S. AGNESE

La casa

Comunità S. Agnese, Via Nomentana, 349 - 00162 ROMA;
tel/fax 06.8610840, uff. parr. 06.86205456;
www.santagnese.net - santagnese@santagnese.it

I sacerdoti

Don Franco Bergamin, Priore e Parroco
Don Augusto Flori
Don Francesco Gualtieri
Don Giovanni Pochini

Le Canonichesse Regolari Lateranensi

Il Monastero dello Spirito Santo in Roma

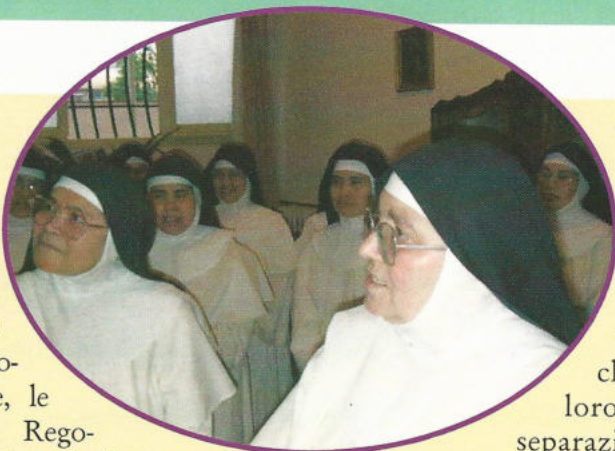
a cura della Redazione

In un numero dedicato alla vita comune non potevano mancare le nostre consorelle, le Canonichesse Regolari Lateranensi. In Italia vi sono 4 monasteri, tutti autonomi. Si trovano a Rivoli (Torino), a Caldarola, nelle Marche, a Spoleto, in Umbria, e infine, quello di cui ci occupiamo in questa pagina a Roma, nella zona di Torre Angela.

Lì, nel Monastero dello Spirito Santo, vi abitano 24 sorelle in stretta clausura, di età tra i 24 e i 60 anni circa, sotto la guida della Madre Abbadessa Anna Maria Rossi, unica italiana, mentre tutte le altre provengono dalle Filippine.

Così ci ha salutati la M. Abbadessa - alla domanda: come va? - : "Finché si fa la volontà di Dio si sta bene". A lei abbiamo chiesto di illustrarci la loro vita di clausura, riservando un altro spazio e momento per riportare qualche notizia storica della Congregazione e del Monastero...

Anzitutto guardiamo all'elemento



che risulta caratterizzante circa la loro vita, rispetto alla società odierna: la clausura. È per loro una forma di separazione dal mondo, e altresì, una presenza spirituale al mondo stesso: con la loro preghiera esse partecipano ai bisogni di tutto il popolo di Dio.

La giornata della comunità inizia alle 5.00 ed è scandita dalla preghiera e dal lavoro. Ci sono due intervalli di ricreazione, dopo il pranzo e dopo la cena. I momenti più intensi sono quelli liturgici, soprattutto la Santa Messa e la Liturgia delle Ore, che vede radunata la comunità per ben sette volte durante la giornata. L'ultimo momento - che chiude la giornata con la preghiera - è la recita di Compieta, alle 21.30. Momento particolarmente significativo è l'incontro fraterno mensile - oltre al Capitolo, anch'esso mensile - in cui si sperimenta la vita comune attraverso la condivisione, il dialogo e il sostegno reciproco.

Per le Canonichesse tutta la vita è vita in comune, è stare insieme e cercarsi...

Tutte collaborano ai vari compiti della Casa (pulizie, lavoro di cucito/ricamo, in particolare la preparazione dei paramenti sacri, e poi animazione liturgica, lavanderia e cucina con i vari turni, ecc.).

Solo recandosi in visita al Monastero ci si rende conto della loro semplicità, nella radicalità e nella gioia della loro scelta di vita...

La M. Abbadessa così concludeva la chiacchierata che ha portato a queste righe: "Il tempo non è nostro, è del Signore; perché tutto a Lui abbiamo offerto".



Il Cristo domina dalla facciata della chiesa, attigua al monastero

Scrivo a Voi

don Giuseppe Cipolloni

Carissimi, Natale è Dio che viene. Viene a piantare la sua tenda tra le nostre case. Viene per farci sognare: "Il deserto fiorirà... Il lupo dimorerà con l'agnello...".

Per sognare assieme con Dio desidero raccontarvi una storia... Me la sono ritrovata tra vecchie carte che conservo con cura.

La storia racconta di un monastero che viveva tempi difficili. In

passato era stata una grande e bella abbazia con tanti monaci.

Ora solo il vecchio abate e quattro monaci ultrasettantenni vivevano dentro le sue mura.

Nel fitto bosco che circondava il



monastero si trovava una piccola capanna. Un rabbino della vicina città di tanto in tanto la usava come eremo. L'odore della legna che arde solitamente segnalava la sua venuta.

Un giorno che il vento portò il profumo della sua presenza, l'abate si recò da lui per confidargli le sue pene e chiedergli consiglio.

Il rabbino accolse con gentilezza l'abate nella capanna, e quando l'abate gli spiegò lo scopo della sua visita, il brav'uomo non poté far altro che condividere il suo dolore. Anche la sua sinagoga non viveva tempi migliori. "La gente, disse, ha perso il gusto della spiritualità!".

Nel momento di salutarsi, il rabbino se ne uscì con questa frase alquanto misteriosa: "Il Messia è tra di voi!".

Quando l'abate tornò al monastero, i monaci erano curiosi di conoscere l'esito dell'incontro. Il sant'uomo non poté far altro che ripetere la frase del rabbino.

Nei giorni, nelle settimane, nei mesi che seguirono, i vecchi monaci cominciarono a interrogarsi se quelle parole avessero qualche significato particolare per loro.

Il Messia è tra di noi?

Potrebbe essere l'abate! E perché no? Ci ha sempre guidato con amabilità e sapienza.

E se fosse fratel Thomas? E' un uomo di Dio... I suoi pensieri sono sempre illuminati.

E fratel Elred? Sì, spesso è irascibi-

le, è una spina al fianco di tutti; però il più delle volte ha ragione. Certo non può essere Philip! E' così pigro, passivo. Mah? Pure è sempre presente quando si ha bisogno di lui...

Io? Nooo! Sono un pover'uomo, una persona qualsiasi.

La frase del rabbino intanto trivelava le menti dei monaci, i quali cominciarono a trattarsi con rispetto, amabilità...

La foresta in cui si ergeva il monastero era stupenda e di frequente arrivavano visitatori a vedere l'abbazia, a passeggiare nei suoi viali, a consumare uno spuntino, a unirsi alla preghiera dei monaci. Cominciarono ad avvertire l'alone di straordinario rispetto, stima, affabilità che circondava i cinque vecchi monaci e la gioia che irradiava dai loro volti.

I visitatori divennero di giorno in giorno più numerosi. Amici portarono altri amici per giocare, passeggiare, pregare... Il clima che regnava nell'abbazia e nei dintorni affascinava le persone.

Accadde così che alcuni tra i più giovani presero ad intrattenersi sempre più di frequente con i vecchi monaci. E dopo qualche tempo uno chiese di potersi unire a loro. Poi un altro e un altro ancora... Nel giro di pochi anni il monastero ritornò ad essere la splendida abbazia di un tempo.

Vita di famiglia

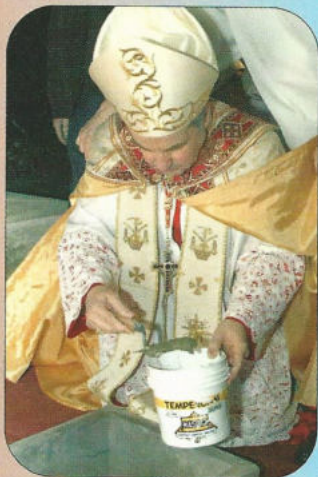
a cura di don Giuseppe Cipolloni

11 settembre – A Napoli, il Padre Visitatore, a nome dell'Abate Generale don Bruno Giuliani, durante i festeggiamenti della Madonna di Piedigrotta, conferisce le *Lettere di Partecipazione* a don Franco Mercurio e alla signora Emma Altieri.

31 ottobre – Dalla comunità di Bologna: "S. E. il Cardinale Carlo Caffarra,

ha posato nel terreno, in un luogo debitamente preparato, la **Prima Pietra** a noi cara come una reliquia e che, prelevata in

giugno a Roma dopo essere stata custodita nella tomba della martire Agnese, ora è testimone di un sogno che diventa realtà. La parrocchia dei santi Monica e Agostino avrà finalmente la sua chiesa, progettata dall'architetto Eugenio Abruzzini. Siamo sicuri che il Signore benedirà la santa impresa. La costruzione vuole essere un impegno di tutta la



comunità, e non solo di quella ecclesiale, per costruire una **Casa di Dio e degli uomini** di buona volontà come centro di spiritualità, di preghiera, di paziente costruzione della pace e di generosa solidarietà".

1-4 novembre – A Napoli, convegno annuale dei giovani delle nostre parrocchie: sono intervenute una sessantina di persone tra giovani e educatori. "Amare la vita" è stato il tema che ha scandito i momenti di riflessione delle giornate. Alle preghiere e celebrazioni, alle meditazioni e riflessioni (in particolare ricordiamo la testimonianza di p. Zanotelli, in apertura del convegno) hanno fatto da sfondo il magnifico golfo di Napoli e le bellezze della città, soprattutto il suo centro storico con la Cattedrale di S. Gennaro, Santa Chiara, il Maschio Angioino, la Galleria Umberto I... E non pote-



vano certo mancare la visita a S. Gregorio Armeno che già faceva bella mostra dei suoi addobbi presepiali, e la cena nella "Antica pizzeria napoletana", in via S. Giorgio dei Librai.

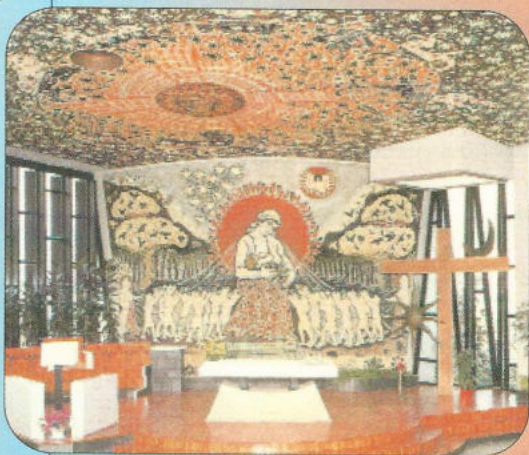
8 novembre - Festa di tutti Santi Canonici. A S. Agnese sulla via Nomentana, ore 19.00, appuntamento per i Canonici dell'Urbe per celebrare insieme questa festa di famiglia. Durante la celebrazione dell'Eucaristia, presieduta dal Padre Abate Generale don Bruno Giuliani, il confratello dei C.R.I.C. frater Angelo Segneri ha ricevuto il ministero dell'accollitato. L'agape fraterna ha chiuso la serata.

9 novembre - Festa della Dedicazione della Basilica Lateranense. I Canonici delle Case romane si sono ritrovati per la S. Messa e la cena al Collegio S. Vittore, per vivere un momento di fraternità e ricordare il legame che unisce la nostra Congregazione alla Chiesa di S. Giovanni in Laterano, Madre di tutte le chiese.

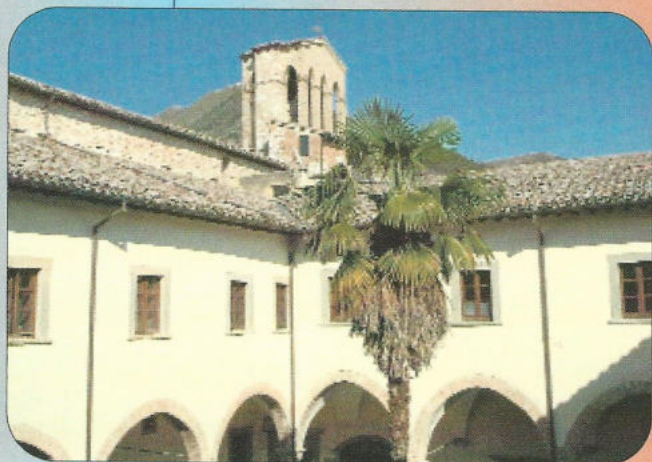
12-17 novembre - A Gubbio esercizi spirituali guidati dalla Teresiana Francesca Cocchini, docente di storia del Cristianesimo presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tema degli esercizi "Il Cantico dei Cantici". Partecipanti 17 confratelli, rappresentanti di tutte le Case italiane.

29 novembre - A Roma, presso il Collegio S. Vittore, il Padre Visitatore ha incontrato i sacerdoti ordinati negli ultimi dieci anni. La riunione ha avuto lo scopo di fare la revisione del lavoro vocazionale svolto fino ad oggi e di ricercare insieme orientamenti per il futuro.

2 dicembre - Con una solenne Concelebrazione, presieduta dal P. Visitatore d. Giuseppe Cipolloni, la



comunità parrocchiale della Vergine dell'Accoglienza in Andora (SV) festeggia i 25 anni di consacrazione della chiesa. ●



E sono 23!

Ancora un incontro, ancora una occasione per vedere riunita la nostra comunità, la comunità degli Alunni di San Floriano. Ci ritroveremo ancora, come facciamo da 22 anni a Genova. Continueremo a vivere le emozioni che sa regalarci questo incontro comunitario. Ci ritroveremo ancora attorno all'altare, ci ritroveremo ancora cantando la liturgia della Santa Messa insieme a coloro che furono i nostri superiori. Essi hanno avuto il grande merito di averci "educato" non solo alla vita religiosa ma ci hanno formato anche per affrontare la vita civile. Per questo a loro dobbiamo gratitudine e riconoscenza. Per questo ogni anno, nell'incontro con loro, ritroviamo sempre l'occasione per continuare un discorso, talvolta, interrotto dopo l'uscita dal Seminario. E per tutti c'è una parola di comprensione e spesso anche di conforto. Ritroviamo Don Emilio Dunoyer che malgrado qualche anno sulle spalle, nel giorno del raduno è sempre il Padre Maestro di allora. Sta insieme a noi, parla con tutti noi, e per ognuno ha un ricordo particolare. Sarà perché era il Padre Maestro di allora, a tutti noi da grande felicità incontrarlo ogni anno. Ed è sempre presente. Anche a costo di sacrifici. Ed ancora Don Bruno Giuliani, oggi Abate Gene-

rale, che fu il nostro maestro di canto nonché insegnante. Anche lui, come tutti gli altri, sempre sorridente, sempre dispensatore di felicità. Ma noi della comunità degli Alunni di San Floriano non dimentichiamo e non dimenticheremo nessuno di coloro che furono i nostri maestri e i nostri educatori. A

Alcuni partecipanti al XXII Raduno Alunni S. Floriano, in Val d'Aosta (25 aprile 2007)



tutti rivol-
giamo il nostro grato pensiero. E non dimenticheremo mai nemmeno coloro che sono tornati alla casa del Padre. E nel momento conclusivo del raduno, quando canteremo il canto dell'arrivederci, tenendoci per mano, come fratelli, immaginiamo di essere ancora a San Floriano, insieme a tutti i nostri amici e a tutti i nostri superiori. "Iddio che tutto vede e sa... ci voglia un di riunir..." E dobbiamo esser grati particolarmente a Lui che ci concede ogni anno la possibilità di vivere una giornata densa di intime emozioni.

Tornando da Safa

Vittorio Felli

Ho scritto e riscritto queste poche righe, ho tentato di farne un breve racconto interessante o un articolo di viaggio, ma ho deciso infine che non c'è spazio in questa sede che per delle brevi conclusioni a titolo personale su ciò che ho potuto vedere e sentire in Centrafrica, nella zona rurale nel sud del paese, dove si trova la Missione Safa dei nostri due amici don Sandro e don Mauro. Una descrizione unicamente oggettiva richiederebbe molti più dettagli.

La Repubblica Centrafricana è un luogo lontano: la mia opinione è che per larga parte si tratta di una lontananza studiata, organizzata, controllata, mantenuta e soprattutto accettata da

alcuni, sia all'esterno che all'interno del paese. La prima lontananza, la lontananza madre, è la miseria, che non intendo qui solo come profonda mancanza di beni materiali e di una condizione di vita che la nostra società chiamerebbe "dignitosa", ma anche mancanza di risorse culturali, personali e strutturali per venirne fuori. Per quanto ho osservato, credo che la miseria per questa gente non sia uno stato attuale dinamico quanto una condanna senza appello. Parlando di miseria culturale, devo precisare che non mi riferisco alle diverse culture popolari né a quelle religiose, che ho conosciuto molto parzialmente sia per motivi di tempo che per un'oggettiva difficoltà ad entrare in una

relazione non superficiale con le persone del posto, anche se ho sentito parlare dai due missionari di patrimoni che definiremmo "molto avanzati", come ad esempio il culto e il rispetto della natura e dell'uomo come parte pulsante di essa o la parità effettiva dei due sessi nella società pigmea. Per miseria culturale e perso-



nale parlo invece della degenerazione, presunta, della cultura popolare nella superstizione, nel consumismo e nella nullafacenza, nella mancanza dello spirito del lavoro, dell'economia familiare e del vivere nelle e secondo le istituzioni, nel tentativo di prendere vantaggio sempre e comunque da persone e situazioni. Riguardo alla famiglia, senza giudizi di merito, nella società che ho visitato ho sentito che la poligamia, spesso senza matrimonio e senza chiari impegni nei confronti della donna, è largamente accettata. Sulla cura dei figli non ho un'opinione precisa, anche se ho visto moltissimi bambini venire a scuola senza la minima attenzione all'igiene. Credo che miseria personale, in una società centrafricana che è stata forzata dal colonialismo alle regole del mercato internazionale, è per questo anche qualità molto bassa dell'istruzione scolastica, che io stesso ho verificato all'interno delle classi delle due scuole prese in carico dalla missione. Posso assicurare che la distanza nell'istruzione tra le nostre giovani generazioni europee e le loro, per quanto ho visto, è enorme.

Intendo invece per miseria strutturale la latitanza o l'assenza appunto delle strutture istituzionali, sociali ed economiche intorno all'individuo che gli permettano un qualche sviluppo personale o una qualche sicurezza. In effetti, da ciò che ho visto e sentito dalla gente del posto e dai due don, in particolar modo per scuola e sanità, lo Stato è praticamente assente, soprattutto nei confronti delle popolazioni rurali, che costituiscono un'altissima percentuale del totale. Le persone lamentano poi una elevatissima corruzione, dai politici ai funzionari di più basso rango, che riduce quasi a zero la fiducia nella giustizia dello Stato, già molto bassa, a quanto ho capito, per motivi culturali.

La proposta della missione dei CRL si poggia su due pilastri: la scuola e il Vangelo. Non a caso li nomino in quest'ordine, poiché nel panorama cui ho accennato, è forte la convinzione in tutta la Diocesi che la proposta del Vangelo deve arrivare insieme e forse essere preceduta da un forte sostegno allo sviluppo della persona nei suoi molteplici aspetti, nel profondo

**INDIRIZZO – TELEFONO – NUMERO CONTO CORRENTE
MISSIONE SAFA – REPUBBLICA CENTRAFRICANA**

INDIRIZZO POSTALE
DON MAURO MILANI
DON SANDRO CANTON
Mission Catholique Jeanne D'Arc
B.P. 19 - MBAIKI
REPUBLIQUE CENTRAFRICAINE

CONTO CORRENTE POSTALE
N. 23749005
intestato a: Canonici Regolari
Lateranensi – Provincia italiana

CONTO CORRENTE MISSIONE SAFA:
c/c 3671454
Unicredit - Agenzia 20
Via Nomentana 38 - Roma
ABI 02008
CAB 03220
Intestato a: don Giuseppe Cipolloni

TELEFONO MISSIONE SAFA :
00871 - 762767473 (satellitare)
00871 - 762767475 (fax)

www.missionesafo.wordpress.com
enricocanton@yahoo.it (e-mail di d. Sandro Canton)
dommy69@libero.it (e-mail di d. Mauro Milani)

rispetto della cultura e della stessa religione o dei sentimenti religiosi che si trovano nel posto.

La mia conclusione è duplice. In primo luogo credo che la lontananza tra il nostro mondo e il loro è terribilmente grande e che essa è soltanto in piccola parte imputabile al popolo centrafricano e alle difficoltà del suo percorso storico, mentre è un sistema internazionale che condanna questa come altre nazioni alla schiavitù della miseria, nei suoi diversi significati.

Credo però sia stato anche un bel viaggio, una scoperta di un luogo pro-

fondamente diverso, difficile, cupo ma anche molto affascinante. Nell'impegno grandissimo, pesante e stancante di cui i due don missionari si fanno carico ogni giorno, sono fortemente convinto sarebbe un'occasione persa e anzi un vero peccato, per chi può e vorrebbe e magari tentenna, religioso e non, mancare di dare il proprio contributo non soltanto a distanza, ma anche con una presenza sul posto, nei tempi e con le finalità che sicuramente potrebbero essere concordate insieme. Buon viaggio!

Ricordando Don Luciano Filippetto

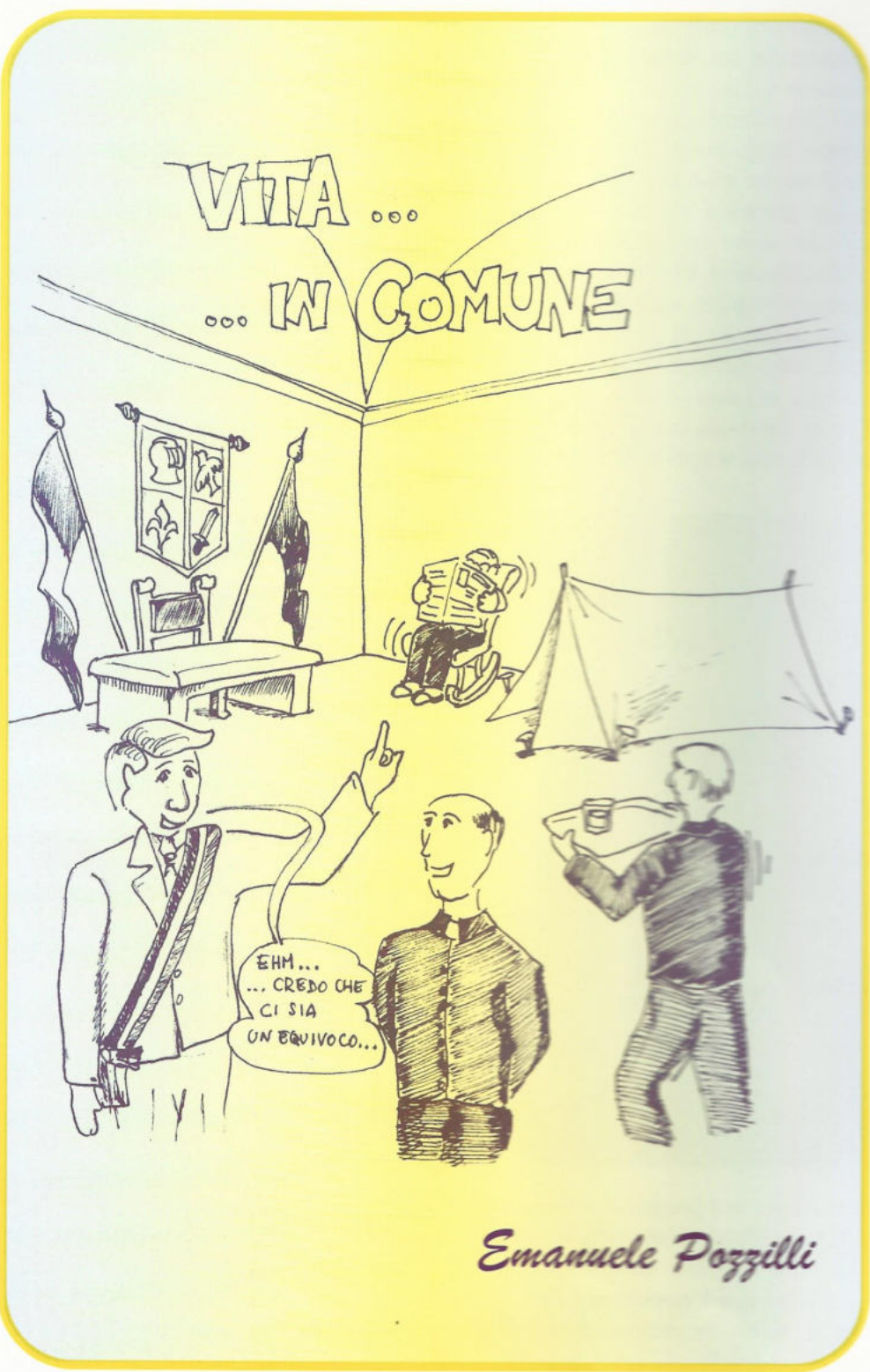
don Giuseppe Ganassin



Domenica 4 novembre 2007, invitato da don Eros Pellizzari, parroco di Campigo di Castelfranco V.to (TV), il nostro confratello don Giuseppe Ganassin (parroco a San Floriano) ha celebrato l'Eucaristia in ricordo di DON LUCIANO FILIPPETTO, nel 1° Anniversario della sua morte. Erano presenti, oltre ai fratelli e parenti, due Comunità Neocatecumenali provenienti da Gubbio e da Lucca, che hanno animato la S. Messa. Le Comunità hanno poi reso omaggio alla tomba di don Luciano presso il Cimitero. Al termine ci siamo recati presso le Opere Parrocchiali

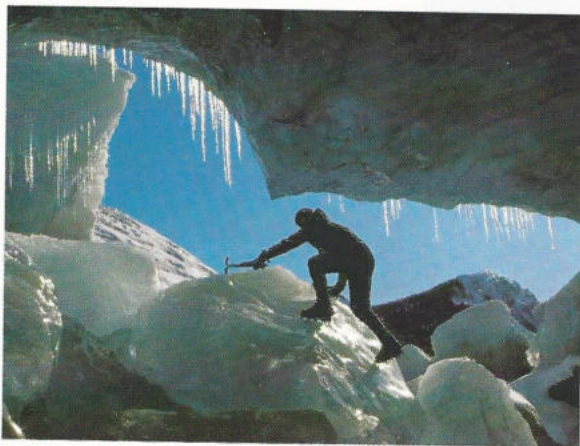
dove, dopo una preghiera di Benedizione, è "stata dedicata" la Segreteria delle Opere a don Luciano con una bella foto e una targa in bronzo: "A Don Luciano Filippetto, Canonico Regolare Lateranense, nato a Campigo l'11 dicembre 1942 e morto a Castelfranco il 5 novembre 2006".

Un fraterno momento di condivisione ha concluso questa breve ma bella "celebrazione".



Emanuele Pozzilli

**Tre giornate di spiritualità per giovani-adulti
Gubbio, San Secondo 25-27 Aprile 2008**



Temo o T'amo?

Arrivi: Giovedì 24 Aprile alle ore 20.

Partenze: Domenica 27 Aprile nel pomeriggio.

Quota di partecipazione € 50.

Indispensabile: Bibbia, notes, vestiario comodo.

lenzuola, asciugamani e desiderio di prendersi cura di sé.

Iscrizioni entro il 19 Aprile.

Tutti gli iscritti riceveranno poi

una lettera di conferma, più indicazioni.

Vedi anche nel sito
www.lateranensi.it.

Per ulteriori informazioni contatta
il responsabile

o i referenti di PGV parrocchiali
oppure don Damiano Barichello
Tel.: 075.9273869

E-mail: damiano.barichello@libero.it

*La Redazione di Notizie
e i Confratelli
della Provincia Italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi*



augurano a tutti

*un Santo Natale
e un Buon Anno 2008*